

I SUMERI E IL “PENSIERO AGGLUTINANTE” Considerazioni sull’agglutinazione in sumerico tra lingua, scrittura e forme letterarie

Stefano Seminara

La “diversità” dei Sumeri.

Non c’è forse una civiltà del passato per la quale l’attributo “dimenticata” sia tanto appropriato quanto lo è per quella sumerica. Non che i Sumeri rappresentino l’unico caso di un popolo definitivamente estinto nella storia dell’umanità. Anzi. Il fatto è che all’epoca in cui furono redatti i primi documenti in sumerico oggi pienamente (o quasi) intelligibili (almeno per quanto riguarda la lettera del testo), il sumerico era già probabilmente una lingua estinta dall’uso vivo e gli stessi Sumeri non esistevano più (e qualcuno mette in dubbio che lo siano mai stati) come un’etnia o una comunità culturale distinta dal *continuum* linguistico e culturale mesopotamico.

L’oblio che avvolse i Sumeri in un passato già remoto (dissipato solo in seguito alla decifrazione moderna del cuneiforme) e la loro stessa collocazione agli albori della “vicenda” umana - in quel confine misterioso che si pone tra la preistoria e la storia - hanno giustificato, in tempi molto recenti, la nascita di una vera e propria “mitologia sumerica” (e c’è da sospettare che prima o poi, come è avvenuto per la civiltà egiziana, ne nasca anche una “moda sumerica”).

Oltre che dimenticata, infatti, quella sumerica è una civiltà isolata, innanzitutto da un punto di vista linguistico, dal momento che ha resistito fino a questo momento a tutti i tentativi di imparentamento genetico con questa o con quella famiglia linguistica. Mentre non si è ancora esaurita questa tendenza (motivata talvolta dal desiderio di questa o quella nazione di “costruirsi” una genealogia prestigiosa), qualcuno ha già avanzato l’ipotesi di un’origine extra-terrestre dei Sumeri.

Seppure non dovesse mai essere confermata quest’ipotesi, “alieni” in un certo modo i Sumeri lo furono: nel senso di un’irrimediabile diversità tra loro e il successivo sviluppo della civiltà, quasi che il filo della storia, dopo l’estinzione dei Sumeri, sia stato reciso una volta per sempre.

Talvolta capita che, dopo aver tradotto per intero un testo sumerico (sia pure con le inevitabili lacune dovute allo stato ancora non definitivo della nostra conoscenza di questa lingua), si rimanga imbarazzati di fronte alla quasi assoluta incomprendibilità del suo senso al di là della pura lettera. Il fatto è che non solo i Sumeri vedevano il mondo con occhi diversi dai nostri, ma lo esprimevano in immagini e in una lingua molto lontane da quelle del mondo in cui nacque ed è oggi diffusa la Sumerologia.

La lingua sumerica, espressione di una civiltà.

Poiché la lingua, oltre ad essere espressione di una civiltà, per una sorta di dinamica circolare, determina il modo in cui il pensiero prende forma prima di depositarsi nella scrittura, è evidente che lo studio della lingua sumerica è uno strumento indispensabile per la ricostruzione della civiltà che la esprime.

Si potrebbe discutere la legittimità di quest'ultima affermazione, obiettando che gran parte della letteratura sumerica (e quasi tutta quella attualmente "decifrabile") fu messa per iscritto in un'epoca in cui il sumerico non era più parlato. Si può rispondere tuttavia che la lingua sumerica non può essere "liquidata" come un semplice calco di quella accadica (o di qualunque altro idioma semitico) nella quale è verosimile che si esprimessero correntemente gli scribi che, tra il 2400 e il 1800 a.C. circa (soprattutto nell'ultima fase di questo periodo), misero per iscritto la maggior parte della letteratura sumerica nota. Considerati inoltre gli indiscutibili elementi di continuità tra i pochi esemplari di letteratura sumerica noti o decifrati del III millennio e quelli (assai più cospicui) dell'età paleo-babilonese, è senz'altro legittimo concludere che la lingua e la letteratura sumeriche possono essere considerate espressioni di una civiltà unica (come si cercherà di dimostrare in queste pagine) e originale.

Tra le due caratteristiche tipologiche più salienti della lingua sumerica, ergatività e agglutinazione, quest'ultima è stata generalmente quella più trascurata. Mentre è stata avviata, in anni molto recenti, una prima indagine sistematica sulle peculiarità del tipo sumerico di ergatività, l'agglutinazione viene solitamente liquidata in poche righe nelle grammatiche moderne di lingua sumerica².

¹ Si vedano a tale proposito le significative parole di uno dei fondatori di questo ramo della linguistica, che si occupa dei rapporti tra lingua e cultura, B.L. Whorf: «... the background of linguistic system (in other words the grammar) of each language is not merely a reproducing instrument for voicing ideas but rather is itself the shaper of ideas, the program and guide for the individual's mental activity, for his analysis of impression, for his synthesis of his mental stock in trade» (da J.B. Carrol [ed.], *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, New York 1956, p. 212). Ringrazio A. Anastasi per aver richiamato la mia attenzione sull'affinità tra l'idea sottesa a questo articolo e quella che in linguistica è nota come "ipotesi Sapir-Whorf" o "principio della relatività linguistica".

² La tradizionale classificazione del sumerico come lingua agglutinante sulla base della teoria della "tipologia morfologica" (formulata prima da F. Schlegel, poi elaborata da W. von Humboldt), quantunque superata da nuove teorie (p. es. quella di H.J. Greenberg, che ha introdotto nella discussione la considerazione di fattori d'altra natura, vale a dire semantici e sintattici, accanto a quelli morfologici), viene qui mantenuta, in quanto ritenuta ancora utile alla descrizione del sumerico. In questa lingua risulta infatti soddisfatta la condizione fondamentale perché si possa parlare di agglutinazione, cioè la tendenza verso un rapporto 1:1 tra morfi e morfemi. Più esatto sarebbe parlare di "quoziente di agglutinazione", dal momento che il sumerico presenta tratti comuni, da una parte, alle cosiddette "lingue incorporanti" (per l'inclusione di elementi nominali nella "catena verbale"), dall'altra a quelle "isolanti" (soprattutto se risultasse verificata l'ipotesi - formulata da J. Krecher, *Morphemless Syntax in Sumerian as Seen on the Background of Word-Composition in Chukchee*, ASJ 9, 1987, pp. 67-88, spec. pp. 82-83 - che molti dei cosiddetti "morfemi" sumerici - per esempio, {ak} del genitivo, {da} del comitativo, {ed} del tema *marû* - fossero in origine delle "parole").

Obiettivo primario del presente articolo è appunto dimostrare come intorno a un fatto linguistico, nella fattispecie l'agglutinazione, possano raccogliersi e, nello stesso tempo, spiegarsi molte e (apparentemente) disparate manifestazioni della civiltà sumerica, a cavallo tra lingua, scrittura, forme letterarie e mentalità in genere.

L'ordine delle parole in sumerico secondo la sintassi tradizionale.

Poiché l'agglutinazione non è comprensibile al di fuori della struttura della frase sumerica, è da quest'ultima che si prenderanno le mosse e, in particolare, dalla teoria tradizionale su questo argomento. Anche se è ancora vero che esistono tante grammatiche sumeriche quanti sono i sumerologi, si può tuttavia scegliere come base della discussione il classico studio di A. Falkenstein sulla sintassi della lingua sumerica delle iscrizioni di Gudea di Lagaš³.

Sulla base dell'analisi di A. Falkenstein, gli elementi nominali della frase sumerica tendono a disporsi in "catene" secondo una sequenza ideale fissa: nome, aggettivo, genitivo, pronomi suffisso, segno del plurale, posposizione segna-caso. Esistono però numerose possibilità di infrazione a questo sistema, che hanno come esito casi di "insolita costruzione della catena": il più comune è l'anticipazione di un elemento rispetto a un altro (del *rectum* di un costrutto genitivale rispetto al *regens*, dell'apposizione o dell'aggettivo rispetto al nome, e così via).

Da un punto di vista sintattico, ogni frase sumerica si compone di due parti: nominale la prima, predicativa o verbale la seconda. L'ordine normale dei casi all'interno della parte nominale è il seguente: soggetto, complemento indiretto, oggetto, comparativo.

Questa disposizione per così dire "ideale" degli elementi della frase sumerica può essere turbata per ragioni di ordine espressivo (enfasi soprattutto). In primo luogo, poiché l'inizio della frase rappresenta la posizione più forte, è lì che viene collocato, in luogo del soggetto, l'elemento sul quale cade l'enfasi, in qualunque caso esso sia espresso. E' inoltre possibile che un elemento nominale particolarmente significativo nell'economia della frase venga addirittura posposto al verbo (quella dopo il verbo sarebbe quindi la posizione più "forte" della frase sumerica).

Questo tipo di analisi grammaticale, se è una descrizione esaustiva di tutti i fatti linguistici documentati, non costituisce tuttavia una teoria sistematica della sintassi sumerica, dal momento che non v'è praticamente una "regola", tra quelle elencate da A. Falkenstein, che non sia contraddetta da "eccezioni". Né, del resto, la grammatica di A. Falkenstein pretende di essere molto più che una "descrizione" della lingua sumerica delle iscrizioni di Gudea.

³ *Grammatik der Sprache Gudeas von Lagaš. II. Syntax* (AnOr 29), Roma 1950.

Gli “Universali” di Greenberg e la “schizofrenia” del sumerico.

Oltre che agli schemi della scienza grammaticale tradizionale, la sintassi della frase sumerica risulta irriducibile anche alla proposta di classificazione tassonomica avanzata da H.J. Greenberg⁴. Analizzando un campione di trenta lingue scelte tra i cinque continenti e di diversa distribuzione genetica e areale, H.J. Greenberg propose un numero di “universali” riguardanti:

- la posizione relativa del soggetto (S) e dell’oggetto (O) rispetto al verbo (V);
- la posizione dei “dipendenti” o “modificatori” del nome (N) - aggettivo (A) e genitivo (G) - rispetto al nome stesso;
- l’opposizione tra preposizioni e posposizioni.

Alcuni degli “universali” stabiliti da H.J. Greenberg sono interessanti per l’analisi della sintassi sumerica:

Universal 1 (p. 61). In declarative sentences with nominal subject and object, the dominant order is almost always one in which the subject precedes the object. This leaves us with three common types, VSO, SVO, and SOV.

Universal 2 (p. 62). In languages with prepositions, the genitive almost always follows the governing noun, while in languages with pospositions it almost always precedes.

Universal 3 (p. 62). Languages with dominant VSO order are always prepositional.

Universal 4 (p. 62). With overwhelmingly greater than chance frequency, languages with normal SOV order are postpositional.

Universal 5 (p. 62). If a language has dominant SOV order and the genitive follows the governing noun, then the adjective likewise follows the noun.

Universal 17 (p. 67). With overwhelmingly more than chance frequency, languages with dominant order VSO have the adjective after the noun.

Universal 19 (p. 68). When the general rule is that the descriptive adjective follows, there maybe a minority of adjectives which usually precede, but when the general rule is that descriptive adjectives precede, there are no exceptions.

Sintetizzando i risultati delle sue indagini, H.J. Greenberg conclude che, relativamente all’ordine delle parole, esistono fondamentalmente due tipologie linguistiche. La prima è caratterizzata da una “relazione armonica” tra le seguenti categorie sintattiche: preposizioni, NG (= sequenza nome-genitivo), VS (verbo-soggetto), VO (verbo-oggetto), NA (nome-aggettivo). Viceversa, la seconda tipologia è caratterizzata da relazioni armoniche tra: posposizioni, GN, SV, OV, AN.

Come è evidente, le due tipologie differiscono sostanzialmente per il diverso ordine tra “modificato” e “modificatore”: quest’ultimo precede il “modificato” nella prima tipologia, lo segue nella seconda.

⁴ H.J. Greenberg, *Some Universals of Grammar with Particular Reference to the Order of Meaningful Elements*, in H.J. Greenberg (ed.), *Universals of Language. Report of a Conference Held at Dobbs Ferry, New York, April 13-15, 1961*, Cambridge (Mass.) 1963, pp. 58-90.

Attenendosi alla proposta tassonomica di J.H. Greenberg, il sumerico sarebbe caratterizzato da una serie di “relazioni disarmoniche”: posposizioni, NG (e, assai più raramente, cioè nel cosiddetto costrutto del “genitivo anteposto”, GN), SV, OV, NA (solo raramente, e per lo più in espressioni a carattere formulare⁵, AN). Il sumerico viola pertanto la “norma statistica” che vorrebbe l’uso delle posposizioni e la collocazione finale del verbo associati agli schemi GN e AN.

Anziché parlare di una “schizofrenia” del sumerico - che risulta diviso esattamente a metà tra le due tipologie sintattiche proposte da H.J. Greenberg -, sarà opportuno cercare le ragioni della “diversità” della sintassi sumerica all’interno stesso del meccanismo logico che presiede alla dinamica della lingua: in altre parole, spiegare il sumerico con il sumerico. Per fare questo, è necessario un approccio metodologicamente nuovo alla lingua sumerica.

Il genitivo anteposto: il sumerico come lingua “topicalizzante”.

Un caso esemplare di approccio non tradizionale alla lingua sumerica è rappresentato da un recente articolo di G. Zólyomi sulle costruzioni genitivali in sumerico⁶. Relativamente all’oggetto del presente studio, i risultati più importanti delle indagini di G. Zólyomi possono sintetizzarsi nei seguenti punti:

- il costrutto del genitivo anteposto (GN) sarebbe uno sviluppo secondario o storico del genitivo semplice (NG);
- l’anteposizione del *rectum* del genitivo rispetto al *regens* sarebbe inquadrabile nella fattispecie dei fenomeni di «topicalization» o «left-dislocation»;
- effetto dell’anticipazione del *rectum* sarebbe «to move the *rectum* into the topic position of a sentence», facendone così «the topic» 0, cioè «the notional subject», non necessariamente identico al soggetto grammaticale. Non a caso, nei cilindri di Gudea, a essere anticipato con funzione di *rectum* di un costrutto genitivale è soprattutto il termine é («casa») quando si riferisca all’Eninnu, che è, appunto, l’oggetto principale delle iscrizioni dei cilindri;
- altre due (apparenti) “anomalie” della sintassi sumerica - la moltiplicazione delle posposizioni segna-caso davanti a ciascun elemento di una catena di elementi “paritetici” (siano essi il nome con la sua apposizione oppure più nomi coordinati asindeticamente) e l’anticipazione di casi diversi dal soggetto in testa alla proposizione - sono interpretabili in modo molto simile al genitivo anteposto: la prima servirebbe a sottolineare l’individualità di ciascun «topics», la seconda a evidenziare il vero «topics» dell’enunciato;
- le parole all’interno della frase sumerica verrebbero pertanto a succedersi secondo una «hierarchy of salience»;

⁵ Un caso esemplare: kù ⁴Inanna, «la santa Inanna».

⁶ *Genitive Constructions in Sumerian*, JCS 48, 1996, pp. 31-47.

- per tutti questi motivi, il sumerico apparterebbe al novero delle «discourse-configurational languages», quelle cioè in cui è la «semantic predication that determines the syntactic structure of a sentence (i.e. the word order)».

La sintassi della frase sumerica: gerarchia, polarità, simmetria, linearità.

La via segnata da G. Zólyomi sembra “gravida” di possibilità di sviluppo e apre la strada a un approccio nuovo, non tradizionale, alla sintassi della frase sumerica.

La frase sumerica è un’unità in sé conclusa, chiusa tra due posizioni “forti”: il tema (o argomento o *datum*) in testa, il predicato (o commento o *novum*) in fondo. All’esterno di questa unità si trovano due posizioni che potremmo definire, rispetto alle prime, “fortissime”: il cosiddetto *casus pependens* (di cui si parlerà più diffusamente avanti) “a sinistra” (secondo la terminologia di G. Zólyomi) e un qualsiasi elemento nominale in posizione post-verbale, “a destra”⁷.

Poiché la “testa” della proposizione viene occupata dal “tema” - a prescindere dalla sua funzione logica (e cioè dal caso in cui è espresso) - e poiché il “tema” si identifica il più delle volte in sumerico con l’elemento nominale di rango (o dignità) più alto (o quello che viene considerato tale in un determinato contesto), si può concludere che la sintassi della frase sumerica - e, più in particolare, l’ordine delle parole all’interno della parte nominale della frase sumerica - non è dominata dalla logica (cosicché sembra inadeguato affermare che il soggetto apre la frase tranne nei casi in cui ragioni di enfasi impongano l’anteposizione di un elemento in un caso diverso dal soggetto), bensì dal rango o dalla scala di “importanza” (ciò che si intende qui per “rango” e per “importanza” verrà specificato oltre) degli elementi nominali. Quella sumerica è, pertanto, una sintassi “gerarchica”.

Chiusa tra il tema e il predicato, la frase sumerica presenta una struttura fortemente “polare”.

Inoltre, poiché, come è noto, gli elementi affissi del verbo sumerico possono rappresentare altrettanti “richiami” alla “parte nominale” della frase e poiché (come si vedrà meglio più avanti) la stessa parte nominale è caratterizzata da una sorta di “movimento” verso la “parte verbale (o predicativa)”, per tutta questa serie di rimandi “incrociati” che trovano un loro punto di equilibrio al “confine” tra le due parti (quella nominale e quella verbale), la struttura della frase sumerica potrebbe definirsi anche “speculare”, “simmetrica” o “chiastica”.

Altra caratteristica della sintassi della frase sumerica - oltre alla gerarchia delle posizioni, alla polarità e alla simmetria - è la linearità. Questa linearità è bi-direzionale: come infatti c’è uno sviluppo dalla parte verbale a quella nominale, così ne esiste uno, ancora

⁷ Questi casi, molto rari, sono stati raccolti da A. Falkenstein, op. cit., pp. 6-7, n. 3. L’autore nota (*ibidem*, p. 6) che «auf dem Satzende ein noch stärkerer Nachdruck liegt als auf dem Satzanfang». La posposizione di elementi nominali in posizione post-verbale risponderebbe pertanto ad esigenze espressive (o di enfasi).

più evidente, nella direzione contraria (anche se, specialmente nei testi a carattere più marcatamente letterario, tale linearità può essere complicata o interrotta per ragioni di ordine espressivo o poetico⁸).

La “catena nominale” sumerica e il meccanismo dell’agglutinazione.

La linearità della sintassi della frase sumerica è strettamente legata, come si cercherà di dimostrare qui di seguito, alla peculiare natura del meccanismo agglutinante della lingua. La dinamica della frase sumerica per “processo” dal tema al predicato (ovvero dal *datum* al *novum*) si riproduce in ogni elemento della “parte nominale”, come in un gioco di scatole cinesi. Infatti, l’ordine in cui si succedono i singoli “anelli” di una catena nominale sumerica sembra corrispondere alla medesima logica di progressivo allontanamento dal “tema” e conseguente avvicinamento al “predicato”. In questo modo, il medesimo effetto di polarizzazione riscontrato all’interno della frase sumerica (chiusa tra il “polo” del tema e quello del predicato) si riverbera anche nel “micro-cosmo” rappresentato da ogni singola catena, con un’impressione di corrispondenza simmetrica tra il tutto e le parti che non sembra affatto estraneo a quanto conosciamo del modo sumerico di concepire la realtà.

I “poli” di una catena nominale sumerica sono rappresentati dall’unità lessicale di base (quella che nelle grammatiche tradizionali di sumerico è classificata come nome o sostantivo) in posizione 1 (secondo la “catena” falkensteiniana) o all’estrema sinistra (secondo la proposta di G. Zólyomi) ed il suffisso segna-caso in posizione 6 (o all’estrema destra). Mentre la prima pone il “tema” (o “sotto-tema”, in eventuale relazione al “tema” più importante, quello che occupa la “testa” della frase), la posposizione segna-caso chiarisce la collocazione sintattica della catena nominale cui appartiene all’interno della frase e cioè la sua funzione logica (o, in termini morfologici, il caso), quindi il rapporto della catena con il predicato. Le posizioni della catena comprese tra questi due poli (2-5, aggettivo, genitivo, possessivo, plurale, secondo l’analisi tradizionale) sembrano “snodarsi” secondo una sorta di meccanismo ad anelli concentrici, dove, man mano che ci si allontana dal centro (costituito dalla posizione 1), si indeboliscono le relazioni con il “nome”, mentre si rafforzano quelle con il predicato. Assumendo la posizione 1 come il “centro” immaginario dell’“onda di anelli concentrici”, si può considerare il limite tra le posizioni 4 e 5 come lo “spartiacque” tra gli “anelli” centrali e quelli “satellitari”⁹. Infatti, mentre le posizioni 2, 3 e 4 (rispettivamente aggettivo, genitivo e possessivo) intrattengono relazioni (anche se progressivamente meno forti) con l’unità lessicale di base (o nome o posizione 1), il suf-

⁸ Si tratta dei casi che A. Falkenstein (op. cit., p. 21) elenca sotto l’intestazione «Teile einer Kette getrennt». Questo procedimento non desta, comunque, alcuna meraviglia: non è forse uno degli espedienti più comuni di qualsiasi linguaggio poetico quello di “giocare” con i meccanismi della lingua dell’uso corrente, fino al punto da ribaltarli?

⁹ J.H. Greenberg (op. cit., p. 80) parla a questo proposito di “proximity hierarchies”: «Certain elements must be closer to some central element than some other satellite. The central element may be the root morpheme or base of a word».

fisso del plurale si riferisce in parte al nome e in parte al predicato, mentre la posposizione - che esprime la funzione logica della catena all'interno della frase - è in tutto determinata dalla natura o dalla reggenza del predicato¹⁰.

La "catena verbale" e la simmetria della frase sumerica.

Come esiste un "processo" che va dal tema (o dal nome o dalla parte nominale della frase, per usare la terminologia grammaticale tradizionale) al predicato, così ne esiste anche un altro nella direzione contraria.

E' certo che alcuni elementi della catena verbale sumerica rappresentano altrettanti "richiami" a elementi della parte nominale della frase, comunque questi "richiami" vengano intesi (G.B. Gragg¹¹ ne ha convincentemente interpretati alcuni come modificatori semantici della cosiddetta "radice verbale"). Nuova è l'ipotesi qui sostenuta che la logica secondo cui si dispongono gli elementi della catena verbale sia ispirata alla medesima dinamica (ma, ovviamente, in senso contrario) con cui sono distribuiti gli elementi della parte nominale e le singole unità-base all'interno di ogni catena nominale. In immediata contiguità con la cosiddetta "radice verbale" si pongono gli affissi del soggetto (o della persona), dell'oggetto e del tempo o aspetto (anche se il valore delle coniugazioni sumeriche è ancora tutto da stabilire). Man mano che si avvicinano alla parte nominale della frase ("a sinistra", secondo la terminologia di G. Zólyomi), gli "anelli" della catena verbale (cioè i cosiddetti "infissi dimensionali") acquistano legami sempre più forti con la parte nominale (tant'è che l'ultimo, cioè quello più "a sinistra", è l'infisso del dativo, che occupa spesso una posizione "tematica" nella sintassi della frase sumerica)¹². Le posizioni più periferiche chiariscono le relazioni del predicato con ciò che è esterno alla catena verbale: all'estrema "sinistra" i preformativi specificano la relazione della parte verbale (negativa, proibitiva, precativa, etc.) rispetto alla proposizione, all'estrema "destra" i cosiddetti "suffissi sintattici" (in primo luogo la cosiddetta {a} di nominalizzazione) stabiliscono le relazioni della "proposizione"¹³ chiusa tra "nome" e "verbo" con la sintassi dell'unità linguistica che la racchiude: la frase.

Questo modo "posizionale" di intendere la catena verbale sumerica rappresenta anche una prospettiva nuova circa significato e funzioni dei cosiddetti prefissi di coniugazione¹⁴.

¹⁰ Questa dinamica dell'agglutinazione non è peraltro esclusiva, tra le lingue agglutinanti, del sumerico. Essa è riscontrabile in termini pressappoco identici, per esempio, anche in ungherese, dove la sequenza del sintagma è: nome, suffisso del possessivo, suffisso del plurale, suffisso "segna-caso" (con l'unica eccezione che in ungherese l'aggettivo ed il *rectum* del genitivo sono esterni alla catena e precedono il nome).

¹¹ *Sumerian Dimensional Infixes* (AOAT-S 5), Kevelaer/Neukirchen-Vluyn 1973.

¹² A differenza della parte nominale, però, gli infissi dimensionali hanno posizioni fisse.

¹³ In realtà si tratta di un nome o, più esattamente, di una "frase" nominalizzata.

¹⁴ Sulla base di quanto appena detto si può ipotizzare che i cosiddetti prefissi e prefissi di coniugazione, occupando la medesima "posizione" all'interno della catena verbale, afferiscano anche alla medesima

La "struttura" sintattica fondamentale del sumerico - operante, come si è appena visto, sia al livello della frase sia al livello di ogni singola catena nominale - potrebbe dunque rappresentarsi, molto approssimativamente, in questi termini:

TEMA <<< >>> <<< >>> PREDICATO,

dove l'inversione della direzione delle frecce sta a indicare la diversità di orientamento tra gli elementi centrali o nucleari (quelli a più stretto contatto con il tema o con il predicato) e quelli satellitari o periferici.

Questa struttura permette di "spiegare" (o, più precisamente, di inserire all'interno di una "cornice" coerente e organica) una serie di "fatti" linguistici ed extra-linguistici del sumerico apparentemente anomali.

Il genitivo anteposto.

La prima delle presunte "anomalie" (o «Abweichungen», secondo la nomenclatura falkensteiniana) del sumerico è rappresentata dal costrutto del genitivo anteposto (per anteposizione del *rectum* al *regens*). Quantunque da verificare su un *corpus* di testi numericamente più consistente delle sole iscrizioni di Gudea, viene qui accettata la proposta avanzata da G. Zólyomi, che la distribuzione tra i costrutti del genitivo semplice e del genitivo anteposto non sia affatto casuale e che l'anteposizione del *rectum* si verifichi solo in quei casi in cui questo rappresenti il "soggetto nozionale" (cioè non logico-sintattico) o il "tema" della frase. L'anteposizione del *rectum* sarebbe pertanto funzionale a enucleare il tema mediante un espediente di tipo sintattico (per collocazione in testa alla frase).

L'unica riserva (solo apparentemente terminologica o formale) qui avanzata alla proposta di G. Zólyomi è che l'anteposizione del *rectum* del genitivo si dovrebbe considerare un fenomeno di «high-dislocation» (per utilizzare la medesima terminologia dello studioso) piuttosto che di «left-dislocation». Infatti, poiché è ormai certo che in origine (e comunque fino a epoca tarda) la direzione della scrittura era non da sinistra a destra, ma dall'alto verso il basso, il "tema" della frase sumerica non occupava la posizione più a sinistra, ma quella più "in alto". Questa differenza è sostanziale. Poiché l'"alto" è tradizionalmente il luogo più "nobile" per eccellenza, questo spostamento della prospettiva o del punto di vista comporta che la collocazione del tema in testa alla frase corrisponde a un'esigenza non tanto di ordine logico («topicalization», come la chiama G. Zólyomi), quanto piuttosto di tipo "gerarchico". Ciò significa che l'elemento in testa alla frase (o, come si vedrà meglio più avanti, a un testo intero) non è solo e semplicemente il "tema" principale del discorso,

categoria di significato. Quest'ipotesi concorda in linea di massima con la proposta avanzata da A. Falkenstein (op. cit., p. 163), che la distribuzione dei due prefissi di coniugazione *i-* e *mu-* fosse legata al riferimento (o meno) ad un elemento della classe delle persone nella parte nominale della frase.

ma anche e soprattutto l'“oggetto” del discorso di rango più elevato (per “dignità” o per importanza).

Questa considerazione ci spinge molto addentro nel meccanismo della lingua sumerica. Poiché nel sistema cuneiforme, soprattutto quello delle origini (anche se questa caratteristica non andò mai interamente perduta), il nesso tra scrittura e lingua, a causa della stessa matrice pittografica del sistema, è molto forte, la prima posizione (all'interno di ogni singola frase e, soprattutto, di un testo) acquista una forza “visiva” straordinaria e una rilevanza che si potrebbe definire extra- o meta-linguistica (non diversamente da quanto avviene nei più antichi testi egiziani, dove la parola scritta assume un potere che è stato definito “magico”).

La sintassi delle iscrizioni votive.

Il principio della collocazione iniziale del “tema” (o dell'elemento più importante del discorso) si riproduce su scala sempre più ampia, dalla sintassi della catena nominale a quella della frase, fino alla “sintassi” di interi testi, non importa quanto lunghi.

Il valore pregnante della prima posizione come luogo privilegiato per la collocazione dell'elemento del discorso di rango più elevato è dimostrato in modo inequivocabile dalla struttura sintattica delle iscrizioni dedicatorie o votive sumeriche.

E' prassi (e norma fissa a partire dal regno di Ur-Nanše) che in questo genere testuale la prima posizione del testo sia occupata dal nome della divinità che riceve il voto - generalmente seguito dai suoi epiteti e in caso “dativo” -, cui si succedono il nome del dedicante (con titoli e genealogia) in ergativo e il verbo. E' estremamente significativo della insanabile diversità tra sumerico e accadico, quanto al modo di concepire e di rappresentare la realtà, il fatto che nelle iscrizioni dedicatorie in lingua accadica - per il resto in tutto parallele a quelle sumeriche - la prima posizione del testo è occupata dal nome del dedicante in nominativo (con titoli e genealogia), seguito dal nome della divinità omaggiata (in dativo) e, quindi, dal verbo¹⁵. Se ne può concludere che, mentre la sintassi della frase sumerica è strutturata in modo gerarchico, quella accadica segue un ordine logico (con tutti i complementi chiusi tra i due poli rappresentati dal soggetto dell'azione da una parte e dal verbo esprimente l'azione dall'altra).

In fondo si tratta del medesimo principio sul quale sono costruite le liste lessicali. Si prenda, ad esempio, la grande lista divina di Fara: la prima voce pone il tema della lista, cioè «dio» (in sumerico *dingir*)¹⁶, cui seguono poi i nomi di tutte le singole divinità. Il meccanismo è identico a quello osservato all'interno della singola frase: prima il *datum* o il tema (qui *dingir*), poi il commento (qui i nomi di tutti gli dèi).

¹⁵ E.A. Braun-Holzinger, *Mesopotamische Weihgaben der frühdynastischen bis altbabylonischen Zeit* (HSAO 3), Heidelberg 1991, p. 15.

¹⁶ Rimane tuttavia aperto il problema se non si debba piuttosto leggere An, intendendo il dio sumerico del cielo.

Il cosiddetto “casus pendens”.

La tendenza del sumerico a enucleare il tema principale del discorso isolandolo all’inizio del testo è responsabile di un particolare tipo di costrutto classificato come *casus pendens*¹⁷.

Il tema principale di un testo sumerico (dando a “tema” una connotazione non di tipo logico, ma piuttosto di rango o dignità) non sempre è un elemento logico appartenente alla prima frase del testo stesso; talvolta può essere l’elemento al quale tutte le frasi di cui si compone il testo si riferiscono. In questi casi il tema rimane isolato al principio del testo, per lo più senza alcuna determinazione morfo-sintattica (cioè privo di posposizione segna-caso), con effetto di anacoluto o di sospensione: il *casus pendens*, appunto.

Due casi di questo tipo di costrutto sono documentati, per esempio, nelle iscrizioni delle statue C ed E di Gudea.

Gudea, Statua C, II 1-21

^d Inanna	Inanna,
nin-kur-kur-ra	regina dei paesi,
nin-a-ni	sua regina:
Gù-dé-a	Gudea,
mu-gi ₁₆ -sa	nome-durevole,
ensí-	governatore
Lagaš ^{ki}	di Lagaš,
lú é-ninnu-	colui che l’Eninnu
^d Nin-gír-su-ka	di Ningirsu
in-dù-a	ha costruito:
u ₄ ^d Inanna-ke ₄	quando Inanna
igi-nam-ti-ka-ni	il suo sguardo di vita
mu-ši-bar-ra-a	gli rivolse,
Gù-dé-a	Gudea,
ensí-	governatore
Lagaš ^{ki}	di Lagaš,
geštú-dagal-a-kam	“dalle larghe orecchie”,
ir ₁₁ nin-a-né	il servo che la sua regina
ki-ág-àm	ama,
pi-an-ù-šub-ba-ka	la forma dello stampo
giš ba-hur	disegnò.

Il primo *casus pendens* è qui rappresentato dal nome di Inanna (II, 1-3), che è ripreso in caso ergativo in II, 11, ma che viene poi trattato come dativo (infixso {na}) in tutto il

¹⁷ Per questa definizione si veda H. Steible, *Die neusumerischen Bau- und Weihinschriften* (FAOS 9/2), Stuttgart 1991, pp. 38-39 e 44-45.

resto del testo. Il secondo *casus pendens* è il nome di Gudea (II, 4-10), che è il soggetto (ergativo) di tutte le forme verbali principali del testo, ma oggetto della “catena” temporale (II, 11-13).

Gudea, Statua E, I 1-IV 2

I, 1	^d Ba-ba ₆ ... (epiteti della dea)	Baba ... :
I, 11	Gù-dé-a ... (epiteti)	Gudea ... :
I, 18	u ₄ ^d Ba-ba ₆	quando Baba,
I, 19	nin-a-né	la sua regina,
I, 20	šà-kù-ga-né ba-an-pà-da-a ...	lo scelse nel suo puro cuore, ...
II, 3	nam-mah-nin-a-na	la sua magnificenza
II, 4	mu-zu-zu ...	fece conoscere (ovunque) ...
III, 16	^d Ba-ba ₆ ... (epiteti)	per Baba ...
IV, 2	é mu-na-dù	la casa costruì.

Qui il primo *casus pendens* è il nome di Baba (I, 1), che è “oggetto” della temporale (I, 18), ma dativo in tutto il resto del testo (III, 16). Il secondo è il nome di Gudea (I, 11), “oggetto” della temporale (I, 19-20), “soggetto” in tutto il resto del testo.

Un caso davvero esemplare di *casus pendens* è offerto dall’*incipit* del *Lugal-e* (linee 1-16). Il nome del dio (l. 2), preceduto e seguito dai suoi epiteti (anche, per anticipazione, da quelli che avrà “meritato” solo a conclusione del “racconto”), viene isolato nella sequenza iniziale del testo, senza alcuna posposizione segna-caso (ma non si tratta né di vocativo né di assoluto!). Segue una sezione (ll. 18-21) in cui, mediante lo schema sintattico RADICE VERBALE-ani, sono descritte le circostanze che accompagnano l’esordio (con Ninurta “soggetto” delle linee 18, 19, 21, Baba della linea 20). Quindi, introdotta dalla clausola tradizionale u₄-bi-a («in quei giorni»), comincia la prima sezione narrativa. Con l’espressione temporale u₄-bi-a, che qui avvia il vero sviluppo dell’azione, si aprono molti componimenti sumerici (ad esempio *Gilgameš*, *Enkidu e gli Inferi*). Qui, però, il nome del dio con i suoi epiteti è stato anticipato prima dell’azione vera e propria, quasi a sottolineare che si tratta del mito di Ninurta (ed infatti il *Lugal-e* altro non è che il poema della glorificazione del dio e della sua assunzione allo stato di nir-gál del padre suo Enlil).

Che questo tipo di costruzione del testo risultasse estraneo e incomprensibile alla mentalità narrativa accadica è evidente dal fatto che, come dimostrano i suffissi di II persona singolare (-ka) riferiti al nome di Ninurta nella versione accadica del mito, l’intero “sintagma” delle linee 1-16 fu avvertito e tradotto come un vocativo dagli interpreti babilonesi.

La “sovrascritta”.

In realtà, a ben guardare, l'*incipit* del *Lugal-e*, dal punto di vista della “sintassi del testo”, si colloca al limite (molto labile) tra il *casus pendens* e un costrutto molto simile, noto - secondo la nomenclatura falkensteiniana - come «Überschrift» o «Unterschrift» (secondo che proceda o segua il testo vero e proprio): un nome, così significativo da poter essere assunto a “tema” del testo (generalmente il nome del governatore o quello della divinità cui è dedicata la statua, nelle iscrizioni di Gudea), viene isolato (non solo sintatticamente, ma anche fisicamente, sulla superficie della statua recante l'iscrizione) dal testo vero e proprio. La funzione di questo accorgimento testuale è paragonabile, sia pure lontanamente, a quella del “titolo” di un libro o di un film: non a caso, da un punto di vista morfo-sintattico, le “sovrascritte” possono essere «satzlos», usando la terminologia di A. Falkenstein (altre volte sono strutturate in forma di proposizioni nominali, con -àm, copula enclitica, in fondo alla frase)¹⁸. La duplice possibilità di collocazione - sopra o sotto il testo - altro non è che il riflesso testuale-iconografico delle due posizioni più “forti” della frase sumerica: la “testa” e la posizione (assolutamente straordinaria) post-verbale.

Comune a entrambi i procedimenti - *casus pendens* e sovrascritta - è la tendenza ad isolare il tema, rispettivamente all'inizio e al di fuori del testo. Ma, differentemente da quanto avviene nel costrutto del *casus pendens*, il “tema” della “sovrascritta” può essere completamente sganciato dal senso dell'*incipit* del testo vero e proprio.

L'*incipit* dei testi letterari sumerici.

Anche quando non abbia come esito (da un punto di vista sintattico) un costrutto del tipo *casus pendens*, la collocazione iniziale del “tema” (ovvero del “protagonista”) è uno schema costante e quasi fisso della “letteratura” sumerica (intendendo qui per “letteratura”, in un'accezione ristretta del termine, il solo *corpus* dei testi mitologici ed epici).

Non esiste a tutt'oggi uno studio monografico sulle tipologie degli *incipit* delle opere letterarie sumeriche¹⁹, anche se l'argomento sembra tale da promettere risultati quanto meno interessanti.

In attesa di uno studio sistematico di questo argomento, se ne può tentare una approssimativa disamina.

Tra le opere letterarie a carattere “mitologico” ed “epico” scritte in sumerico si può isolare un gruppo consistente (anzi, di gran lunga il più consistente), caratterizzato da un tipo

¹⁸ A. Falkenstein, op. cit., p. 2.

¹⁹ Se si esclude la panoramica offerta da C. Wilcke, *Formale Gesichtspunkte in der sumerischen Literatur*, in S.J. Lieberman (ed.), *Sumerological Studies in Honor of Thorkild Jacobsen on His Seventieth Birthday, June 7, 1974* (AS 20), Chicago (Illinois) - London 1976, pp. 205-316, spec. pp. 239-45. Per gli *incipit* della letteratura “epica” accadica esiste invece un lavoro sistematico: C. Wilcke, *Die Anfänge der akkadischen Epen*, ZA 67, 1977, pp. 153-216.

di esordio che si potrebbe definire di “presentazione (generalmente a carattere celebrativo) del protagonista o del tema”²⁰. Rientrano in questa tipologia le seguenti composizioni²¹:

- *Enlil e Ninlil* (presentazione di Nippur, di Enlil e di Ninlil);
- *Le nozze di Sud* (presentazione dei genitori di Sud e racconto della sua nascita);
- *Il viaggio di Enki a Nippur* (descrizione dell’Eangura);
- *Enki e Ninhursanga* (presentazione di Dilmun, Sumer e Enki);
- *Enki e l’ordine del mondo* (inno a Enki);
- *Inanna ed Ebih* (celebrazione di Inanna);
- *Inanna e Šukaletuda* (Inanna scende in “terra”);
- *La discesa di Inanna agli Inferi* (presentazione del tema: la “catabasi” di Inanna);
- *Lugal-e* (inno a Ninurta);
- *Il viaggio di Pabilsanga a Nippur* (presentazione del dio protagonista);
- *Il matrimonio di Martu* (presentazione della città di Nanab, teatro dell’azione);
- *Gilgameš e il toro celeste* (l’autore dichiara in prima persona che l’oggetto del suo canto è «il giovane guerriero», §ul-mè-kam);
- *Enmerkar ed Ensuhkešdanna* (presentazione della città di Uruk/Kulaba e dei due contendenti).

Esiste poi un sotto-gruppo di questa tipologia in cui l’esordio anticipa gli sviluppi (e talvolta la conclusione) del “racconto”. Vi afferiscono:

- *Enki e l’ordine del mondo* (Enki è celebrato anche come “demiurgo”, ruolo che si dispiegherà in tutto il mito);
- *Lugal-e* (Ninurta, quasi alla fine della “vicenda”, viene designato lugal, «re», e nir-gál, i due termini-chiave con cui si apre e si conclude il mito)²²;
- *Angim dimma* (tutto l’esordio, che è un inno a Ninurta, è una sintesi della “materia” mitologica incentrata sulla figura del dio: la sua vittoria sul Kur, i trofei, l’omaggio degli dèi, la benedizione di An e Enlil);
- *Il viaggio di Pabilsanga a Nippur* (anticipazione del viaggio: il dio ha la sua “casa” a Larak, ma la sua città natale è Nippur);
- *L’epica di Lugalbanda* o *Lugalbanda II* (i propositi formulati da Lugalbanda, poi realizzati, anticipano tutto lo sviluppo narrativo successivo);
- *La leggenda di Sargon* (anticipazione iniziale della fine del regno di Ur-Zababa);
- *Il poema di Utu-hengal* (Enlil incarica Utu-hengal di cacciare da Sumer i “cattivi” Gutei).

²⁰ Questo tipo di *incipit* elogiativo è molto simile a quello accadico classificato come A.2 da C. Wilcke (art. cit.).

²¹ Viene qui esclusa l’innografia, perché è schema fisso di questo genere l’esordio in lode della divinità oggetto dell’ inno stesso.

²² E’ tutt’altro che infrequente che più forme di *incipit* siano compresenti nel medesimo testo.

E' molto verosimile che questo tipo di *incipit* sia esito della contaminazione tra mitografia e innografia (dove è assolutamente necessario e funzionale all'economia generale della struttura testuale). Ciò non toglie, tuttavia, che l'*incipit* per "presentazione del tema" sia significativo della "logica narrativa" e, più in generale, della stessa mentalità sumerica: come, al livello più basso (cioè morfologico o morfo-sintattico), la prima posizione (o della catena nominale o di un'intera frase) viene occupata dal "tema" (che coincide spesso con l'elemento di rango più elevato), così, a livello testuale, l'*incipit* viene riservato all'enunciazione (o, più esattamente, all'enucleazione) del tema o del protagonista. Visto in quest'ottica, un testo letterario sumerico altro non è che l'espansione di un semplice enunciato, dove il tema si colloca all'inizio e tutto lo sviluppo "narrativo" corrisponde, in termini linguistici, al "predicato" (o al commento o al *novum*).

Questo tipo di struttura testuale non è esclusivo della mitografia. Si consideri, per esempio, l'*Inno a Nanše*. Alla linea I si dice che Nanše vuole rendere manifesti i suoi «sacri uffici» (il tema). Tutto il testo che segue altro non è che uno svolgimento del primo enunciato, in quanto vi sono descritte tutte le qualità e le prerogative della dea.

Quella per "presentazione del tema" non è però l'unica tipologia nota di *incipit* nella letteratura sumerica. Ne esistono almeno altri due tipi.

Uno è caratterizzato dall'esordio con "proposizione" temporale. Afferiscono a questo gruppo, per esempio:

- *Il viaggio di Enki a Nippur*;
- *Enki e Ninmah*;
- *KAR 4*²³;
- *Gilgameš, Enkidu e gli Inferi*;
- *Lugalbanda nella grotta o Lugalbanda I*.

Un altro tipo è caratterizzato da un "prologo mitologico" (in genere con la storia del cosmo e della civiltà umana):

- *La disputa tra Estate e Inverno*;
- *La disputa tra Pecora e Cereale*;
- *La lista reale di Lagaš* (con la storia della civiltà umana posteriore al diluvio);
- *Lugalbanda nella grotta o Lugalbanda I*.

In realtà, la discussione concernente le tipologie di *incipit* dei testi "tradizionali" sumerici è inficiata dalla natura stessa della letteratura sumerica.

L'idea di "testo" (implicita nella stessa etimologia latina del nostro termine) come unità in sé conclusa è tutta moderna ed è legata alla diffusione del "volume" prima, della stampa poi. Per i Sumeri - come per molte altre civiltà in cui scrittura e oralità convivono a stretto

²³ Anche se si tratta di un testo bilingue in sumerico e in accadico, è verosimile che il "piano originale" della composizione fosse in sumerico.

contatto - quel che conta non è il testo in sé, ma piuttosto la tradizione (non importa se orale o scritta) come somma delle memorie di una comunità culturale. Quando i Sumeri mettono per iscritto un “testo” (dalla “materia” mitologica o epica), è come se ritagliassero un “pezzo” da quel tessuto praticamente ininterrotto che era la tradizione. Per questo, un testo sumerico dà sempre - almeno a noi, lettori della moderna “civiltà occidentale” - l'impressione che vi sia qualcosa di non-detto, di appena accennato. Staccato dal *corpus* tradizionale, un testo sumerico è sempre inconcluso, incompleto. Per questo, quando parlano di “letteratura”, i Sumeri non fanno riferimento a testi singoli, ma a «serie» (in sumerico, generalmente: èš-gàr). Non a caso, riferendosi alle “opere letterarie” composte durante il suo “regno”, Gudea (Statua B, VIII 21) usa il termine èn-du-ka-kéš-rá-gu₁₀ («la mia collezione di canti»)²⁴, dove l'uso del “verbo” ka-kéš non lascia dubbi sul fatto che i vari “canti” erano considerati come “legati” l'un l'altro, in serie.

L'affermazione della statua B di Gudea viene confermata dall'evidenza dei cosiddetti cilindri A e B del medesimo governatore di Lagaš. Il caso dei ritrovamenti ha voluto che ci siano pervenuti entrambi, permettendoci di sapere che il cilindro B è il seguito di quello A (o, meglio, che A e B sono stati ritagliati dalla materia tradizionale relativa alla ricostruzione dell'Eninnu ad opera di Gudea e che il contenuto di A era cronologicamente anteriore a quello di B). Pertanto, se non ci fosse pervenuto A, sarebbe stato legittimo pensare all'esordio di B come a un vero *incipit*; mentre sappiamo che l'esordio di A poteva essere, semmai, l'*incipit* della serie. In realtà, neanche di questo si può essere sicuri. Infatti, il Cilindro A introduce il tema del restauro dell'Eninnu così *ex abrupto* (almeno rispetto alle nostre aspettative), che qualcuno²⁵ ha postulato l'esistenza di un terzo cilindro (X) che doveva contenere l'antefatto degli eventi narrati nel cilindro A (probabilmente le lodi di Ningirsu e i fatti che condussero alla decisione divina di ricostruire l'Eninnu).

Per conoscere l'*incipit* vero e proprio di un testo sumerico bisognerebbe pertanto risalire sempre al primo esemplare (o testo) di una “serie”.

La linearità modulare della sintassi sumerica.

C'è ancora un'altra caratteristica del pensiero sumerico che si riflette sulla lingua (ma sarebbe meglio dire che la lingua e la “logica” sumerica sono manifestazioni di un'unica realtà), “rimbalzando” dal livello più basso - cioè la catena nominale -, per ascensione di ranghi linguistici via via più elevati, fino alle più complicate strutture del testo: si tratta della “linearità”, esito della giustapposizione di blocchi modulari.

Oggetto di questo paragrafo sarà quindi tutto ciò che è compreso tra il principio e la fine di un'“espressione” sumerica, sia essa una catena nominale, una frase o un testo intero. Si vuole dimostrare che il procedimento per concatenazione lineare di anelli, evidente

²⁴ In accadico: *rikis zamāri*.

²⁵ Per esempio, Th. Jacobsen, *The Harps That Once ... Sumerian Poetry in Translation*, New Haven-London 1987, p. 386.

nel meccanismo di costruzione delle cosiddette "catene" nominali o verbali, è operante anche a livelli più "alti" del discorso.

Partiamo dall'analisi del rango linguisticamente più basso: la catena nominale. Una volta posta l'unità lessicale di base o il tema (in posizione 1), gli altri "anelli" della "catena" si succedono secondo una sequenza lineare immutabile fino alla posizione 6 (quella riservata alle posposizioni segna-caso).

Lo stesso vale per la costruzione della catena verbale.

L'immodificabile fissità delle posizioni all'interno della "catena" riflette, in fondo, la concezione sumerica del cosmo come insieme di ambiti sottoposti ciascuno all'autorità di un dio (ogni divinità "principale" può a sua volta demandare ad altri dèi "secondari" il governo di unità minori dell'ambito cui essa è preposta).

A un livello linguisticamente più elevato, il medesimo procedimento lineare per giustapposizione di blocchi modulari è riscontrabile all'interno della frase. La frase, come noi solitamente la concepiamo, è normalmente costruita sull'equilibrio tra la proposizione principale e le subordinate: ci sono subordinate che precedono, altre che seguono (preferibilmente o necessariamente) la principale. Il sumerico, invece, non conosce proposizioni subordinate, dal momento che tutti i tipi di relazione logica (causale, temporale, finale, etc.) vengono espressi mediante catene nominali (oppure, quando vi sia "inclusa" una catena verbale, da frasi nominalizzate mediante il suffisso {a}). Tutte le "relazioni" si dispongono quindi in sequenza nello "spazio" compreso tra il "tema" e il "predicato" (anche se talvolta alcune, specialmente quelle temporali, sono così importanti da occupare la "testa" della frase), mentre la "relazione consequenziale" viene semplicemente affidata alla mera successione di una frase all'altra (in altri termini: non esiste un espediente sintattico per esprimere le nostre proposizioni consecutive)²⁶. Ciò significa che ogni frase sumerica rappresenta un blocco in sé concluso, come, appunto, un'unità modulare cui corrisponde un'"unità di senso". I vari moduli dotati di senso si succedono in sequenza, come gli anelli di una catena.

Il procedimento lineare appena descritto si riproduce in modo pressappoco identico anche nella "logica narrativa" che presiede alla "costruzione" di un testo sumerico. Anzi, esistono composizioni letterarie sumeriche interamente "costruite" mediante evidente giustapposizione di moduli narrativi "paritetici":

- *Enlil e Ninlil* (i quattro incontri tra le due divinità e i relativi concepimenti);
- *Il viaggio di Nanna/Su'en a Nippur* (le quattro tappe del viaggio e i relativi tentativi di impadronirsi del carico della nave del dio);
- *Enki e Ninhursanga* (la generazione delle otto piante);
- *Enki e Ninmah* (la creazione dei sette esseri "imperfetti");
- *Inanna ed Enki* (l'elenco dei me e le sei tappe dell'inseguimento);
- *Inanna e Šukaletuda* (i tre flagelli inviati dalla dea come punizione per l'oltraggio subito);

²⁶

A meno che non si voglia intendere in modo consecutivo la relazione tra la forma verbale introdotta dal preformativo prospettico (ù-) e quella immediatamente successiva.

- *La discesa di Inanna agli Inferi* (il passaggio delle sette porte e le tre “missioni” di Ninšubur);
- *Il sogno di Dumuzi* (le tre fughe del dio di fronte ai demoni);
- *Enmerkar ed Ensuhkešdanna* (le cinque sfide di magia tra il mago e la maga);
- *Enmerkar e il Signore di Aratta* (i viaggi e le missioni del messaggero di Uruk ad Aratta).

L'esistenza di composizioni letterarie in lingua accadica costruite in modo identico a quelle sumeriche non toglie validità agli argomenti sopra addotti, poiché è verosimile che la letteratura accadica si sia formata insieme a quella sumerica, quando non ne sia stata direttamente influenzata. In realtà, la peculiarità e l'originalità del modo sumerico di concepire il “testo” è evidente dal confronto tra esemplari sumerici e accadici afferenti al medesimo “genere letterario” (il confronto è facilitato dalla situazione di “bilinguismo letterario” che caratterizzò la cultura mesopotamica durante quasi tutto il corso della sua storia).

Che l'ordine in cui si dispongono gli elementi del discorso in un testo sumerico sia inconciliabilmente diverso dall'ordine accadico è stato dimostrato da Th. Jacobsen²⁷, in un contributo dedicato all'analisi del testo di due iscrizioni - una in sumerico, l'altra in accadico - incise su altrettanti mattoni cotti provenienti da una casa privata di Tell Asmar. Entrambe le iscrizioni commemorano il medesimo evento: il restauro del tempio E-sikil (intitolato a Ninazu nel testo sumerico, a Tišpak in quello accadico) ad opera del re Šulgi di Ur. A proposito di questi due duplicati non si può dire che l'uno sia “traduzione” dell'altro. E' piuttosto verosimile che, a partire da un “canovaccio” comune, gli scribi abbiano composto due testi - l'uno in sumerico, l'altro in accadico - di contenuto pressappoco identico, ma strutturato ciascuno secondo una prassi e un ordine tradizionali ben diversi.

Riportiamo qui di seguito i due testi in sinossi:

Testo sumerico		Testo accadico	
^d Nin-a-zu	Per Ninazu,	Šul-gi	Šulgi,
lugal-a-ni	suo re,	da-núm	il potente,
Šul-gi	Šulgi,	lugal uri ^{ki} -ma	re di Ur
nita kalag-ga	il “maschio” forte,	ù lugal	e re
lugal uri ^{ki} -ma	re di Ur,	ki-ib-ra-tim	delle quattro
lugal ki-en-gi ki-uri	re di Sumer e Accad,	ar-ba-im	parti del mondo,
é-sikil	l'Esikil,	ba-dím	costruttore
é-ki-ág-gá-ni	la sua casa prediletta	é sikil	dell'Esikil,
mu-na-dù ⁱ (NI)	ha costruito.	é ^d Tišpak	la casa di Tišpak
		in Iš-nun ^{ki}	nella città di Ešnunna.

²⁷ *Philological Notes on Ešnunna and Its Inscriptions* (AS 6), Chicago 1934, pp. 20-28.

Già ad una prima analisi è immediatamente evidente che la più palese differenza tra i due testi (se si escludono alcuni fatti di contenuto) consiste proprio nella diversa struttura sintattica delle due iscrizioni. Infatti, mentre il testo sumerico è organizzato secondo lo schema consueto delle iscrizioni sumeriche di fondazione (divinità-re-tempio-verbo), il suo "duplicato" accadico è costruito tutto come sviluppo degli epiteti di Šulgi o, in altri termini, come espansione del primo nome.

Il confronto tra i due "duplicati" da Ešnunna-Tell Asmar introduce quindi un altro elemento discriminante tra i due sistemi sintattici: mentre la sintassi della lingua accadica (flessiva o fusionale) è caratterizzata da una sorta di "vocazione alla subordinazione", con effetti, talvolta, di grande sinteticità (per cui intorno ad un nucleo semantico può appoggiarsi un gran numero di elementi accessori), la frase sumerica, da un punto di vista sintattico, procede in modo lineare, per giustapposizione di blocchi modulari disposti semplicemente in sequenza (riproducendo così, su scala più ampia, il medesimo effetto dato dalla giustapposizione degli "anelli" di una catena).

La medesima insanabile differenza tra la tecnica compositiva sumerica e quella accadica si riflette, in termini pressappoco identici, nell'iconografia. Basti confrontare, a questo proposito, due tra i più significativi monumenti dell'arte sumerica e accadica: rispettivamente la "stele degli avvoltoi" di Eannatum di Lagaš e la "stele della vittoria" di Naram-Sin di Accad. La composizione della prima stele è tutta fondata sulla suddivisione di episodi in campi diversi ovvero sulla giustapposizione di registri narrativi. La prima grande suddivisione riguarda le due facce della stele: una faccia ospita i risvolti umani della guerra tra Lagaš ed Umma, l'altra, invece, il suo "parallelo in cielo" (il dio Ningirsu, forse accompagnato da una divinità minore, che prende nella rete i suoi nemici), secondo la consueta concezione sumerica (o, più genericamente mesopotamica) della corrispondenza tra il piano umano e quello divino, tra microcosmo e macrocosmo. L'altra faccia - quella "terrena" - è a sua volta divisa in registri che si succedono dall'alto verso il basso: prima lo schieramento delle falangi, quindi la carica con il re in testa sul suo carro, nell'ultimo registro la sepoltura dei morti con i relativi rituali. Al contrario, la stele di Naram-Sin è un autentico monumento di sintesi compositiva. Il movimento "ascensionale" del re, che campeggia al centro in dimensioni eccezionali (comunque "sproporzionate" rispetto al contesto), "trascina" i soldati di Accad nella salita per la montagna e, nello stesso tempo, mette in fuga disordinata i nemici. Gli dèi, rappresentati con i loro simboli, assistono in cielo alla vittoria del loro prediletto²⁸.

²⁸ Ovviamente non si è autorizzati a identificare questo o quello stile con questa o quella cultura o lingua. Resta però il fatto che nell'arte mesopotamica sono presenti entrambe le tendenze rappresentate da questi due monumenti e che l'una sembra più congeniale alla civiltà sumerica, l'altra a quella accadica.

Come scatole cinesi ... Ellissi e ampliamento dei moduli.

Il particolare meccanismo agglutinante della lingua può essere considerato responsabile di un'altra fondamentale caratteristica del sumerico: la dinamica di compensazione tra ellissi e ampliamenti. Anche se sono rappresentabili come "due facce della stessa medaglia", le ellissi sono più evidenti nel processo di scrittura, gli ampliamenti nella lingua e nella letteratura.

Si è già detto che gli anelli della catena (nominale e verbale) sono fissi quanto alla posizione e imm modificabili quanto alla sostanza morfo-fonetica; in altre parole, le "funzioni" linguistiche (o morfemi) non si "fondono", ma rimangono separate in altrettanti "morfi", come è tipico delle lingue agglutinanti²⁹. La sostanziale inalterabilità delle singole unità della catena (insieme alla tendenza al "monosillabismo" del lessico sumerico) spiega il duraturo successo del principio ideografico nell'applicazione del sistema cuneiforme alla lingua sumerica, nonostante già da gran tempo fossero state poste le premesse per uno sviluppo del sistema grafico in senso fonetico o sillabografico³⁰. L'inalterabilità delle unità lessicali, infatti, favorì l'istituzione di corrispondenze biunivoche tra segni e parole o tra segni e morfemi (anche se la distinzione tra "parole" e "morfemi" è quanto mai labile e inadeguata a descrivere il sumerico, viene qui mantenuta per comodità di esposizione). Questa corrispondenza immediata tra segno e contenuto semantico, di immediato impatto visivo, doveva facilitare sia il processo di scrittura sia quello di lettura (o decodificazione)³¹.

Sarà solo con l'applicazione del cuneiforme a lingue diverse dal sumerico (innanzitutto agli idiomi semitici accadico ed eblaita) che il principio fonetico o sillabico si affermerà in modo decisivo ai danni di quello ideografico. Nelle lingue flessive, infatti, le radici, modificandosi in seguito alla sempre diversa vocalizzazione (coniugazione o declinazione), si presentano in forme sempre diverse, rendendo impossibile l'identificazione con un logogramma. In realtà, anche in accadico si fa largo uso di ideogrammi, ma generalmente se ne specifica la lettura mediante complementi fonetici; altrimenti, l'esatta lettura dell'ideogramma viene lasciata all'interpretazione del lettore.

²⁹ In realtà, sono tutt'altro che infrequenti i fenomeni di alterazione dei "morfi". Ma essi sono generalmente relegati alle posizioni di "limite" o di "confine". Così, ad esempio, la catena *dumu* («figlio») + *ene* (plurale) doveva dare come esito /*dumune*/, come si evince dalla comune grafia *dum u-ne*. Anche se altri tipi di alterazione generalmente non emergono al livello della scrittura, è inoltre verosimile (sia su base logica sia per confronto con altre lingue agglutinanti) che la formazione di lunghe catene non avrà lasciato inalterata la sostanza morfo-fonetica delle unità lessicali, soprattutto di quelle più lunghe. Su questo tipo di alterazioni (attribuite all'accento) si veda A. Falkenstein, *Untersuchungen zur sumerischen Grammatik*, ZA 53, 1959, pp. 97-105.

³⁰ Non che il principio sillabografico non fosse mai stato esperito prima dagli scribi sumerici. Soltanto che esso fu relegato ad applicazioni parziali o marginali della scrittura (sono soprattutto i testi religiosi ad essere scritti interamente in modo sillabico), una sorta di "binario secondario" che correva parallelamente alla comune prassi della scrittura (quella dominata dal principio ideografico).

³¹ Sulla mitizzazione della presunta maggiore facilità del sistema alfabetico rispetto a quello cuneiforme, si veda M.A. Powell, *Three Problems in the History of Cuneiform Writing: Origins, Direction of Script, Literacy*, in *Visible Language* 15, 1981, pp. 434-37.

L'altra caratteristica essenziale dell'agglutinazione, cioè la fissità delle posizioni dei singoli anelli nella catena, può essere chiamata a rendere ragione di un altro aspetto fondamentale della scrittura sumerica: la tendenza all'ellissi di elementi linguistico-grafici. La spiegazione di questo fenomeno ha una motivazione che potremmo definire “algebraica”. Data una sequenza ideale fissa di numeri (ciascuno corrispondente ad una posizione della catena nominale, secondo il sistema grammaticale tradizionale) del tipo 1-2-3-4-5-6, è evidente che, come nella risoluzione di un problema algebrico, la catena 1-2-X (dove X corrisponde a ciò che non è scritto, ma è dato per sottinteso) non può essere intesa in altro modo che come 1-2-6 (essendo 1 e 6, anche quando 6 sia il caso \emptyset , gli unici elementi necessari della catena nominale sumerica).

La posizione 6, quella occupata dalla posposizione segna-caso, è quella che, tra gli elementi della catena nominale, è più soggetta alle ellissi grafiche, essendo quella più facilmente deducibile sulla base sia del senso sia della collocazione sintattica.

Anche altri anelli della catena possono essere omessi dalla scrittura senza pregiudizio del senso, come si evince, ad esempio, dal confronto tra le recensioni di età diverse dell'*incipit* del testo intitolato *Le Istruzioni di Šuruppak*:

- versione da Abu-Salabikh (linea 6):

Šuruppak dumu na [n]a-mu-ri³²

- versione da Adab (linee 8-10):

[Šuruppak] ÚR. AŠ dumu-ni-ra na na-mu-ri-ri

- versione classica (linea 6):

Šuruppak^{k1}-e dumu-ni-ra na na-mu-un-ri-ri.

Tutte e tre le versioni significano nella sostanza: «Šuruppak diede consigli a suo figlio». Ma nella versione più antica sono omessi i due elementi grammaticali che nelle altre due sono suffissi a dumu: {ni} («suo», possessivo) e la posposizione del dativo {ra}. La versione classica presenta l'aggiunta del suffisso {e} dell'ergativo a Šuruppak^{k1} e dell'infixo verbale {n}. E' evidente che a essere omessi nella recensione più arcaica (quella da Abu Salabikh) sono proprio gli elementi grammaticali meno necessari al senso. Infatti, se un padre sta parlando a suo figlio, si può scrivere semplicemente dumu (FIGLIO), in luogo di dumu-ni (FIGLIO SUO), dal momento che il contesto permette di ricostruire il rapporto tra il maestro (Šuruppak) e il discepolo (dumu). D'altro canto, se c'è qualcuno che dà dei consigli (e si tratta di Šuruppak), è evidente che il figlio (dumu) è quello che li riceve: pertanto dumu è in caso dativo e quindi la posposizione {ra}, facilmente deducibile dal contesto, può essere omessa dalla grafia. Ciò che più rileva in questa sede è che l'omissione avviene senza alcuna alterazione della catena, dal momento che le unità morfo-grafemiche (cioè gli “anelli”) della catena sumerica si giustappongono semplicemente, senza mai “fondersi” l'una nell'altra (è questo ciò che si intende quando si defi-

³² Oggi si preferisce leggere il segno RI come de5.

nisce il cuneiforme delle origini una scrittura “nucleare” o “mnemotecnica”). Ben altro esito darebbe, ad esempio, l’assenza del pronome possessivo in un testo paleo-babilonico, dove l’omissione del suffisso *-šu* («suo») nell’espressione *ana mārīšu* («a suo figlio») non avrebbe come risultato **ana mārī*, bensì *ana mārīm* (con ripristino dello *status rectus* del nome e recupero della mimazione), dal momento che gli elementi linguistici in un idioma flessivo come l’accadico intrattengono relazioni reciproche che non sono definibili come di semplice giustapposizione.

A ben guardare, la fissità delle posizioni all’interno della catena e la mancanza di un’autentica subordinazione sintattica (cioè di proposizioni secondarie rispetto a una proposizione principale) rappresentano altrettanti limiti alle possibilità espressive del sumerico. Il rischio cui è esposto un tale sistema linguistico è quello di frantumare il “pensiero” in tante frasi mono-senso l’una di seguito all’altra. In realtà, la mancanza di una complessità sintattica simile a quella che le lingue (per esempio quelle neo-latine) raggiungono mediante la subordinazione di proposizioni secondarie alla principale in un’unità sintattica di rango più elevato (il periodo) viene compensata, in sumerico, mediante un meccanismo di ampliamento dei singoli moduli (o anelli) della catena molto simile al gioco delle “scatole cinesi”.

E’ in base a questo meccanismo, ad esempio, che la terza posizione della catena nominale (il genitivo) può ospitare a sua volta al proprio interno un’altra catena (fino alla posizione 5), che risulta pertanto incastrata dentro un anello della catena maggiore. Intere frasi, poi, possono essere nominalizzate mediante affissione dell’elemento {a} e diventare parte di una catena nominale, occupando generalmente la posizione (la seconda) che è di solito riservata agli attributi. E’ su questo principio che sono costruite quelle che noi definiamo impropriamente “proposizioni” causali, temporali, comparative, etc. In realtà esse non sono altro che catene in cui la posizione tra 1 (talvolta omessa) e 6 è occupata da una frase nominalizzata, all’interno della quale si possono trovare altre catene (nominali e verbali), a loro volta comprensive, possibilmente, di nuove catene.

Questo meccanismo di ampliamento dei moduli per inclusione si riproduce (quasi “rimbalza”) dalla catena nominale fino ai ranghi più elevati del discorso.

Un esempio tipico di ellissi (o di ampliamento, a seconda del punto di vista) a livello della singola frase è offerto dalle varie recensioni dell’*incipit* del già citato testo noto come *Le Istruzioni di Šuruppak*.

Il medesimo procedimento, infine, è rilevabile anche al livello più alto del discorso, quello testuale (almeno ove sia possibile un confronto tra più recensioni)³³. E’ illuminante, in questa prospettiva, il confronto tra le recensioni note come A e B (o lunga e breve, rispettivamente) del mito di *Gilgameš e Huwawa*. Le due versioni seguono un percorso pressappoco identico, soltanto che, in certi punti, la recensione più lunga include episodi

³³ Sull’“ellissi del discorso” nella narrativa sumerica e sulle sue possibili spiegazioni (informazione extra-testuale, tradizione orale) si veda M. Civil, *Reading Gilgameš*, AuOr 17-18, 1999-2000, pp. 179-89.

assenti dalla recensione più breve, mentre di altri episodi presenta una formulazione “ampliata” (rispetto, s’intende, a quella della recensione breve)³⁴.

La medesima impressione si ricava dal confronto sinottico tra le varie versioni del “racconto” della preparazione del «mattone del destino» (sig₄-nam-tar-ra) nelle iscrizioni di Gudea di Lagaš: in particolare, Statua C II 20-III 10 (costruzione dell’Eanna di Inanna), Statua E III 1-15 (costruzione dell’Etarsirsir di Baba), Statua F II 12-III 5 (costruzione del tempio di Gatumdu in Uruku), Cilindro A XIII 13-XIX 19 (costruzione dell’Eninnu di Ningirsu).

Statua C II 20-III 10	Statua E III 1-15	Statua F II 12-III 5	Cilindro A XIII 13-XIX 19
pisan-ù-šub-ba-ka	pisan- ^{gis} šub-ba-ka	pisan- ^{gis} ù-šub-ba-ka	pisan ù-šub-ba giš bí- hur-ra-ni (XIII 20)
giš ba-hur	giš ba-hur	giš ba-an-hur	
KA-al-ka	KA-al-ka	KA-al-ka	KA-al nam-nun-na mu- ni-gar-ra-ni (XIII 21)
urì ba-mul	^{gis} urì ba-mul	urì ba-mul	Anzú šu-nir-lugal-la-na- kam urì-šè bí-mul (XIII 22-23)
im-bi ki-dadag-ga-a	im-bi ki-dadag	im-bi ki-kù-ga	
im-mi-lu	im-mi-lu	im-mi-lu	
sig ₄ -bi	sig ₄ -bi ki-sikil-a	sig ₄ -bi ki-sikil-a	
ki-sikil-a			
im-mi-du ₈	im-mi-du ₈	im-mi-du ₈	
	sig ₄ ^{gis} šub-ba ì-gar		im ù-šub-ba ì-gar (XVIII 24)
	nìg-du ₇ pa bí-è		nìg-du ₇ pa bí-è (XVIII 25)
uš-bi mu-kù	uš-bi mu-kù	uš-bi mu-kù	
izi im-ta-lá	izi im-ta-lá	izi ì-im-ta-lá	izi im-ma-ta-lá (XIII 13)
temen-bi	temen-bi	temen-bi	
ì-ir-nun-ka	ì-ir-nun-ka	ì-ir-nun-ka	
šu-tag ba-ni-du ₁₁	šu-tag ba-ni-du ₁₁	šu-tag ba-ni-du ₁₁	

Confrontando la versione per così dire “ridotta” (o sintetica) delle statue con quella del Cilindro A (dove il medesimo episodio abbraccia alcune colonne di testo)³⁵, appare chia-

³⁴ Per una sinossi degli episodi delle due recensioni del mito si veda D.O. Edzard, *Gilgameš und Huwawa*, München 1993, pp. 46-52.

³⁵ In sinossi sono stati riportati solo quei passaggi che offrano precisi riscontri lessicali con la versione delle statue.

ramente che nella prima si dà solo la struttura di base del rituale e che ogni frase (o modulo) di essa viene poi specificata (o ampliata) nel Cilindro A³⁶.

E' evidente l'analogia tra la logica che presiede a questa "tessitura" del testo e il meccanismo dell'agglutinazione in sumerico. Infatti, come la scrittura non pretende di essere una pura trascrizione morfo-fonetica dell'enunciato linguistico, ma ne "sceglie" alcuni "nuclei" (dove il termine "grafia nucleare") depositandoli nel testo scritto (mentre tutto ciò che viene ritenuto accessorio o scontato può essere tralasciato), così, del tutto analogamente, ogni composizione letteraria sumerica altro non è che l'esito di una selezione fatta all'interno non di un semplice enunciato linguistico, bensì dell'intera tradizione. La tradizione, a sua volta, a causa della sua preistoria orale-aurale, non è altro che l'amplificazione (praticamente illimitata) di un enunciato linguistico. L'originalità creativa dello scriba antico consiste proprio nella selezione tra quanto della materia tradizionale (non necessariamente orale!) dovesse essere "convertito" in scrittura e quanto ne potesse essere tralasciato. Ma anche ciò che era omesso non veniva dimenticato. Infatti, quando abbiamo la fortuna di possedere dei "duplicati", possiamo constatare che un altro scriba poteva fare altre scelte (nel segno dell'ampliamento, ma anche dell'ulteriore ellissi, secondo esigenze e orientamenti che oggi ci sfuggono).

La "logica" che si è cercato di ricostruire comporta una concezione della "letteratura" completamente diversa dalla nostra. Mentre la nostra idea di letteratura (soprattutto a partire dall'epoca post-romantica) sottolinea gli elementi di novità e di originalità, per i Sumeri invece - coerentemente con la loro visione del mondo, per cui tutto è stato già stabilito dagli dèi una volta per sempre all'inizio dei tempi - la letteratura è il *continuum* praticamente ininterrotto della tradizione. Il testo, di conseguenza, non è altro che un "brano" ritagliato dal grande "tessuto" della tradizione per essere depositato nella scrittura. Solo che, anche quando veniva "estrapolato" dalla sua "matrice" originaria, non veniva meno la consapevolezza del suo legame inscindibile con il *corpus* della tradizione nella sua totalità.

Specularità e circolarità della "logica" sumerica.

E' stato già detto sopra che i Sumeri collocavano all'"inizio assoluto" - quello che avrebbe visto l'opera demiurgica e ordinatrice degli dèi "creatori" - il momento della perfezione assoluta. Durante tutto il corso della loro storia, essi non cessarono di credere che lo sviluppo storico fosse un cammino di ritorno all'inizio, cioè al luogo e al momento della perfezione. Lo stesso ciclo si riproduce, poi, di riflesso, in ogni singola storia. Così, ad esempio, ogni tempio conosce il suo ciclo di decadenza dalla perfezione originaria, fino al ripristino, mediante restauro (in sumerico *ki-bi-šè gi₄*, letteralmente: «far tornare al suo posto»), della sua condizione ottimale iniziale. Parimenti, pressoché ogni sovrano mesopotamico si vanta di aver riportato il regno alla perfezione delle origini, che è poi

³⁶

Anche la statua E presenta un ampliamento (comune al cilindro A) rispetto alle altre due statue.

quella dei tempi del mito. Lo sviluppo ideale ha quindi, per i Sumeri, un andamento circolare, come circolare è pure la “logica” sumerica.

Questa logica non poteva non riverberarsi sulla struttura della frase sumerica. E’ stato anticipato sopra che la frase sumerica tipica si compone di due parti: quella nominale e quella verbale (o predicativa), che rappresentano rispettivamente il tema e il commento (o, con altra terminologia, *datum e novum*). L’elemento di circolarità è introdotto dal fatto, già accennato prima, che alcuni elementi (o anelli) della catena verbale costituiscono altrettanti richiami a elementi della parte nominale.

Questa struttura circolare si riproduce anche su scala più larga, fino a farsi la cornice o l’elemento portante di molti testi della letteratura sumerica (quella che, in gergo tecnico, si suole chiamare «Ringskomposition»). Ne citiamo qui alcuni, a titolo di esempio:

- *Le nozze di Sud* si aprono con la nascita di Sud e si chiudono con la glorificazione della medesima dea (ora divenuta Ninlil);

- *Il viaggio di Nanna a Nippur* si apre con il programma della partenza per Nippur e si conclude con i preparativi per il ritorno a Ur, da cui il dio aveva iniziato il viaggio;

- *Il viaggio di Enki a Nippur* si apre con l’elogio del palazzo di Enki e si chiude con un simile elogio per bocca di Enlil;

- il mito di *Inanna ed Ebih* si apre con la celebrazione di Inanna e si chiude con due auto-elogi della stessa dea;

- nel mito di *Inanna e Bilulu* il lamento per Dumuzi, anticipato all’inizio, è effettivamente eseguito solo alla fine del testo;

- nel *Lugal-e* Ninurta viene insignito dei titoli lugal e nir-gál, che gli vengono effettivamente tributati solo alla fine, in seguito alla vittoria su Asag e alla sua azione demiurgica nel cosmo;

- nel mito del *Matrimonio di Martu* la città di Nanab, teatro della vicenda, viene menzionata all’inizio e alla fine del testo;

- la *Maledizione di Akkad* esordisce con il passaggio di potere (cioè del favore di Enlil) da Kiš a Uruk e da questa alla città di Akkad, che sarà maledetta alla fine;

- *Enmerkar e il Signore di Aratta* inizia lamentando la mancanza di materie prime (di cui è invece ricca Aratta) di cui soffre Uruk; il testo, dopo il riconoscimento della superiorità di Uruk su Aratta, si conclude proprio con gli apporti di Aratta a Uruk.

Sulla base di quanto è stato esposto fino ad ora, si può concludere che la frase sumerica si presenta come una sorta di “monade” in sé conclusa, un micro-cosmo nel quale sono presenti tutti gli elementi che caratterizzano i ranghi più elevati del discorso, fino a quel vero e proprio macro-cosmo che è il testo. In questa corrispondenza fra tutti i livelli della scrittura - dal rango più basso, rappresentato da una semplice catena, fino a quello più alto, cioè il testo - si riflette la concezione sumerica della realtà - evidente in tutte le manifestazioni di quella civiltà - come somma di piani in corrispondenza simmetrica. Pure tipicamente sumerica è l’idea che la realtà, come la lingua, si componga di ambiti ben definiti (basti dire che, a proposito delle competenze e dei poteri delle singole divinità, ricorre spesso nella letteratura sumerica l’espressione: «i cui limiti sono inviolabili»), esattamente come una frase sumerica, chiusa tra il “tema” e il predicato (con quest’ultimo che si riallaccia al primo in modo circolare).

Conclusioni.

Sintetizzando i risultati di questa analisi, si può concludere che il meccanismo dell'agglutinazione è operante nella cultura sumerica a tutti i livelli della "scrittura", dalla rappresentazione di una sequenza grafica, alla formulazione del discorso, fino all'elaborazione di interi testi.

L'approccio tradizionale al sumerico ha spesso "fatto violenza" a questa lingua, cercando di applicarvi delle categorie e una nomenclatura grammaticale inadeguate, in quanto desunte dalla scienza grammaticale tradizionale. Così, certi fenomeni della lingua sumerica sono stati "etichettati" sulla base di analogie puramente superficiali con le lingue generalmente note ai Sumerologi, dando luogo a definizioni come "*casus pendens*", «*Ringskomposition*», e così via.

Scopo dell'approccio al quale si è qui tentato di informare l'analisi è appunto quello di inquadrare fenomeni linguistico-grafici e forme letterarie in una prospettiva unitaria (qui, ad esempio, raccogliendoli intorno al meccanismo dell'agglutinazione) e di motivarli e giustificarli all'interno stesso della civiltà sumerica, come espressioni di una cultura e di una mentalità unitarie e coerenti.